

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATUZZI



Giovanissimo, ventunenne, il freelance francese Pierre Sautreuil parte per l'Ucraina non appena iniziano i moti separatisti organizzati dai russi negli oblast di Donetsk e di Luhansk. Oggi ci sembrano luoghi conosciuti, anche troppo, da quando Putin ha cominciato un'invasione su larga scala contro il popolo ucraino, ma allora il conflitto era ancora in fondo alle pagine dei giornali. Sautreuil, mentre è lì, tra troppe birre e troppone sigarette, con la paura delle bombe, inizia a studiare e a incontrare i gruppi

nazionalisti, milizie russe che appoggiano i separatisti. Ricercando il battaglione "Batman", riconoscibile con il simbolo del pipistrello e guidato da Aleksandr Bednov, ammazzato poi nel 2015, conosce Jurij Beljaev che inizia a intervistare e che diventerà l'oggetto del libro. Beljaev, quasi settantenne, condensa in sé il mezzo secolo di disordine russo, la sua vita diventa un modo per comprendere quanto sia stato incasinato il passaggio dall'Unione sovietica alla Federazione putiniana, passando per le riforme di Bo-

ris Elsin. Beljaev, detto "il Gatto", dopo aver lavorato come poliziotto sovietico, è stato deputato nazionalista per Lenigrado, poi ha fondato un'agenzia di sicurezza privata, ha fatto affari con la mafia, è diventato milionario, e dei rivali hanno provato ad ammazzarlo scaricandogli una raffica di proiettili addosso. Ha fondato un partito ultranazionalista, ha organizzato gruppi neonazisti skinhead arisanti e ha partecipato alla guerra in Bosnia, dalla parte dei serbi, uccidendo solo lui sa quante persone. Si ritrova lì, in Ucraina, braccato, solo, in fuga, e racconta a Sautreuil la sua vita, le sue scorribande, i suoi ideali, i suoi dolori. "La sua carriera è talmente eclettica che fatica a trovare una logica, un denominatore comune in grado di spiegare come si sia

ritrovato coinvolto in tutto ciò che la Russia contemporanea ha prodotto di più scabroso", scrive. Uscito nel 2018 per Grasset, ora Einaudi pubblica in Italia *Le guerre perdute di Jurij Beljaev* (tradotto da Silvia Manzio e Silvia Mercurio), seguendo il trend di testi che hanno a che fare con l'invasione russa. Più che reportage un diario di viaggio, un'intima relazione tra giornalista e soggetto che si sviluppa, in tutta la sua crudezza, tra tragedie storiche e complicate sedimentazioni politiche e destabilizzazioni territoriali, e che permette di aggiungere un tassello alla situazione complicata di oggi - "Inizio a pensare che per i russi entri in gioco anche le fondamenta gettate dal trauma collettivo del crollo dell'Unione sovietica". (Giulio Silvano)

Pierre Sautreuil
Le guerre perdute di Jurij Beljaev
Einaudi, 264 pp., 19,50 euro



Per ogni parola perduta, il nuovo romanzo di Benedetta Cibrario, è la storia di vite unite dal filo di seta di quella mongolfiera che nel 1784 si è staccata dal suolo di Chambéry, in Savoia, per un unico volo. A bordo c'erano Xavier de Maistre e il suo amico Louis Brun e, celato in una tasca del pallone, un biglietto d'amore firmato da Anne-Hélène.

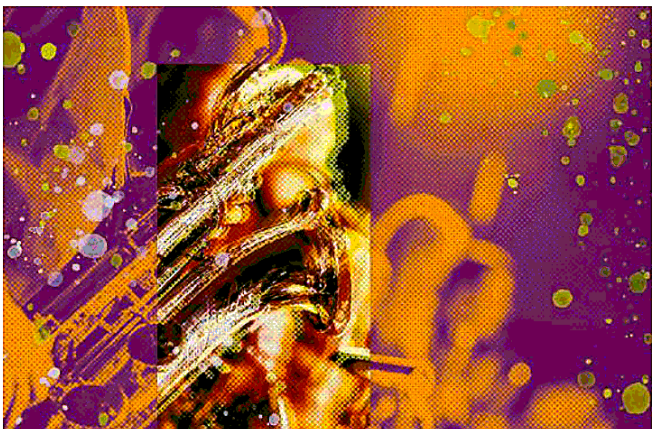
A Parigi, il facoltoso collezionista Edmund Payne si agguida una mongolfiera del Settecento, tramandata da generazioni dalla famiglia Laffay. Dopo la morte del compagno, Payne si dedica esclusivamente all'idea di allestire un museo del volo, una documentazione dell'ideale di libertà dell'uomo, di cui la mongolfiera dovrebbe essere il pezzo più importante. Ma la seta del pallone, strappata in più punti, dev'essere restaurata, chiamando in causa Sofia, una restauratrice italiana di tessuti che piange la perdita del marito, Nicola Obreskov, uno storico che aveva lungamente lavorato sulla diaspora dei russi in Italia fra la fine

dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento.
Sofia vorrebbe pubblicare gli scritti del marito e in tal senso, accetterà l'offerta di mutuo soccorso di Edmund: così facendo, prima si adopera per ricucire gli strappi della mongolfiera - metafora delle ferite del suo animo - e successivamente andrà in cerca della storia avventurosa di Xavier de Maistre, il costruttore della mongolfiera per quell'unico volo, sepolto dall'oblio della memoria.
Sofia esce dal proprio bozzolo, cambia prospettiva e inizia ad appassionarsi, ricostruendo le vicende di un uomo dimenticato, recandosi a Chambéry, luogo natale di de Maistre, una cittadina antica, fatta di vicoli che si intrecciano e portoni che nascondono piazze. E proprio

qui incontra Pauline Chabod, tenace proprietaria di una libreria antiquaria, segnata dalla frantumazione della sua famiglia.
Il Conte Joseph Marie de Maistre fu un celebre diplomatico reazionario francese; suo fratello Xavier fu pittore e generale dell'esercito russo durante le guerre napoleoniche, nonché autore del *Viaggio intorno alla mia camera*. Diversissimi per indole, Cibrario ne racconta il legame strettissimo, spingendosi a ritroso, sulle orme di Xavier sino a San Pietroburgo, ritrovando un filo che lega Sofia al suo amato Nicola e chiudendo idealmente un cerchio d'amore, perdita, lutto e rinascita, con la certezza che "per ogni parola perduta sorgeranno mille discorsi". (Francesco Musolino)

Benedetta Cibrario
Per ogni parola perduta
Mondadori, 360 pp., 20 euro

Il diario di un lettore musicista sul jazz cordiale e arbitrario



"Improvvisazioni" (Saint Louis editore, 124 pp., 18 euro). Elaborazione grafica di Enrico Cicchetti

Un improvviso per macchina da scrivere di Filippo La Porta, "mite mitragliatrice giocattolo", sorprendente per chi, dell'autore, conosca solo il cote di critico letterario. *"Improvvisazioni"* (Saint Louis editore, 124 pp., 18 euro) è un dizionario sul jazz cordiale e arbitrario, un lessico incompleto e divagante, il diario ricco e agguilino di un lettore musicista. Comincia con un assolo sulla luna (e in una stanza di Singapore dove La Porta dichiara di aver dormito nella stessa stanza di Joseph Conrad, chissà) e termina con tre conversazioni, un manifesto e una bibliografia che è un autoritratto tra note e pagine: Italo Calvino e Georges Perec ("La cosa", tanto per gradire), Aaron Copland e Gian Carlo Roncaglia ("Il jazz e il suo mondo", Bibbia del genere, ma anche indagine storica, saggio formidabile), Fernanda Pivano e Barry Ulanov (il suo "Manuale del jazz", glorioso Feltrinellone, ormai solo su ebay).
Ed è un inno felice alla vita in pericolo, a quella linea frastagliata, sottile e tortuosa lungo la quale il jazz cammina, sporgendosi sempre e pericolando sul vuoto, trovando tuttavia, in questo, tutto il suo pieno. È il racconto gioioso di chi, quel pericolo, lo sfrutta a proprio vantaggio, di chi sente il formicolio essenziale dell'invenzione, del generoso dispiegamento e della costruzione tipica di una musica così, fatta da outsider, creature "sempre nel posto sbagliato" (viene in mente Italo Sverco, "Lo nacqui a sproposito", i tutti salvi perché mescolati, allegri e sbandati cittadini di un sud "di gelsomino e madreselva" che è categoria dello spirito ed è sudore, contiguità, grande sghignazzata al destino).
"Considerare l'inemendabile instabilità della vita non come una sciagura ma come una risorsa", ci orienta La Porta. E ci regala la considerazione attorno alla quale ruota tutta la faccenda, che suona così: "Se Raskolnikov avesse goduto del reddito di cittadinanza non avremmo avuto 'Delitto e castigo'". Provocazione fraudolentemente arguta, che congiunge tutta la letteratura e la musica - questo tipo di musica - in un medesimo punto: la necessità che la vita sia com'è e non altro. La vita che celebra se stessa quanto più gioca a dissiparsi, la vita imprevedibile e rischiosa ("Cominciò un pezzo e non sei sicuro di finirlo come pensavi"), da buttar via, nell'aria, proprio come un assolo, massima dichiarazione d'amore all'istante che produce se stesso mentre ne emanda - e però, intanto, te lo mostra l'errore, e della fatica la bellezza, evocando l'Altro proprio mentre sembrava si trattasse di soliloquio.
"Da giovani non capivo il jazz", confessa La Porta rassicurandoci tutti, "fango di capirlo per darmi delle arie. Il jazz, come la lettura, non è un piacere naturale". E sembrerà strano, ma questo piccolo libro che è attraversato dal piacere naturale di parlar d'amore (musicale e letterario), parla in realtà del mondo e di una contemporaneità che prende corpo a ogni pagina. La scrittura stessa di La Porta, qui più divertente e transittiva che mai, sfrutta la lezione del jazz e si prova a capire le cose proprio mentre ne parla, ragionando a voce alta e tornandosi su per capirle meglio, affinando e spiraleggiando sotto gli occhi del lettore.
Le sorprese sono molte. Una è che Vincenzo Cardarelli è blues. Un'altra è che Jack Kerouac ascoltava Count Basie. Ma soprattutto che il jazz è un genere musicale fondato sul senso del ritmo tipico degli albi. Sì, degli albi: questo è il jazz, e se c'è una cosa che non tollera sono i luoghi comuni.

MUSICA
di Mario Leone

Il 17 luglio 1794, sedici monache carmelitane furono ghigliottinate in Place du Trône a Parigi, condannate a morte dal Tribunale rivoluzionario per crimini contro il popolo francese. È il periodo del terrore che Bernanos racconta in "Dialogues des carmelites". Poulenc, rapito dalle drammatiche vicende, crea il libretto ma soprattutto una partitura tra le più belle mai scritte. Musica che colloca il francese tra i grandi compositori del Novecento. Il direttore Michele Mariotti è la stagione per inaugurare la proiezione del romano.
● Roma, Teatro dell'Opera. Da domenica 27, ore 19
● info: operaroma.it

Do Giovanni, quello di Mozart e Da Ponte, è un dissoluto che non si converte nemmeno di fronte alla possibile dannazione eterna. Un cavaliere licenzioso lanciato in continue passioni sessuali e simbolo del male che ciascuno di noi può fare. Il nuovo allestimento del Regio di Torino vede Riccardo Muti alla direzione e sua figlia Chiara alla regia. Don Giovanni è il baritono Luca Micheletti.
● Torino, Teatro Regio. Da giovedì 24, ore 20
● info: teatroregio.torino.it

TEATRO
di Eugenio Murraili

Un viaggio immersivo in un diario intimo. È il percorso immaginato da Irina Brook nella Casa del Tre Oci, a Venezia. Grazie a undici attori neoplatonici dell'Accademia "Carlo Goldoni", le stanze diventeranno metafore, evocazione, con installazioni visive e paesaggi sonori, i ricordi della madre di Irina, l'attrice Natasha Perry. L'attore Geoffrey Carey rappresenterà lo spirito del Teatro.
● Venezia, Casa del Tre Oci. "House of the Oci" di Irina Brook. Fino al 11 dicembre
● info: teatrotrobaleveneto.it

Chi è stato spinto una volta all'esilio non vi sfugge più per il resto della vita". Così il traduttore, saggista e romanziere Georges-Arthur Goldschmidt (1928) sintetizza la condizione dell'esule della quale egli ha fatto esperienza da bambino quando, a causa della legislazione antisemita voluta dal regime nazista, fu costretto a lasciare la Germania insieme al fratello maggiore Erich.
Malgrado la propria famiglia - di origine ebraica - si fosse convertita al protestantesimo fin dal Diciannovesimo seco-

lo, i suoi membri non sarebbero stati affatto al riparo dalla persecuzione hitleriana. I genitori cercarono pertanto di mettere al sicuro i due figli prima in Italia; poi, a seguito dell'approvazione delle leggi razziali, li trasferirono in Francia dove questi ultimi riuscirono a scappare alle Shoah grazie ad alcune famiglie di contadini della Savoia che li nascosero fino al termine del conflitto; i due poterono dunque contare su una solidarietà diffusa e, talvolta, inaspettata.
Felicitemente narrato in terza persona

e spesso in forma impersonale. Dopo l'esilio costituisce un testo dalla prosa densa e avvincente in cui è centrale il rapporto tanto con la propria lingua madre quanto con quella acquisita: la prima diventa un idioma vietato, segreto, da serbare per sé in quanto la sua espressione, in un paese straniero, non sarebbe stata consentita. Ciò in quanto, scrive l'autore, era diventata "una lingua di guerra, una lingua dei divieti, una lingua che minacciava di morte". La seconda è invece quella che, a poco a poco, si sovrappone al tedesco fin nei minimi dettagli per diventare ben presto la vera lingua del corpo e dell'anima. È interessante notare come Goldschmidt ponga in rilievo le tante caratteristiche delle tre lingue: peculiarità che gli hanno imposto di superare un

gran numero di ostacoli ma dalle quali è rimasto continuamente affascinato poiché, insieme ai vari idiomi, egli ha appreso una storia, un insieme di eventi e tradizioni, una forma mentis, una vera e propria cultura.
Assai suggestive risultano inoltre le pagine dedicate ai paesi nei quali ha transitato ed è poi rimasto: spiccano al riguardo le differenze con la Germania dell'epoca, gravata da un senso di oppressione e morte, un peso che tendeva a comprimere tutto: l'Italia gli appare simboleggiata, invece, da una lingua scorrevole, musicale, tranquilla che - malgrado Mussolini e i balli - poco sembrava prestarsi alle urla mentre le sue parole "si potevano gustare e far rotolare in bocca". (Enrico Faventi)

Georges-Arthur Goldschmidt
Dopo l'esilio
Giuntina, 79 pp., 14 euro



Narratore tra i maggiori di ogni tempo, il russo Lev Nikolaevic Tolstoj, vissuto fra il 1828 e il 1910, si occupò pure di questioni filosofiche, religiose e pedagogiche. Una vibrante testimonianza dell'ampiezza dei suoi interessi ci è data da una lettera pubblicata nel 1902 sulla rivista francese "Chaiers de la Quinzaine" e ora edita per la prima volta in italiano in questo volumetto, che accoglie pure una Prefazione di Charles Péguy e un'Introduzione di Romain Rolland, che è il destinatario della missiva

tolstojana, datata 4 ottobre 1887. Fin dalle prime righe, la lettera assume toni particolarmente appassionati, richiamando innanzitutto l'attenzione sul fatto che il disprezzo per il lavoro manuale è una grave pecca della società contemporanea. A questo riguardo, anche i cristiani cadono spesso in contraddizione, preferendo sfruttare il lavoro delle classi povere: "Non crederò mai - scrive Tolstoj - alla sincerità delle convinzioni cristiane, filosofiche o umanitarie di una persona che fa svuotare il proprio

vaso da notte a un servo". E poco dopo, prendendo chiaramente spunto dal Vangelo, afferma: "La formula morale più semplice e breve è essere serviti dagli altri il più possibile e servire gli altri il più possibile. Pretendere il meno possibile dagli altri e dare loro il più possibile". Soltanto la coscienza di far del bene ai propri simili dona all'uomo la felicità autentica; di qui la valorizzazione tolstojana del lavoro manuale - "piantare un albero, allevare un vitello, pulire un pozzo". Ciò vale in modo particolare per l'artista, che, se vuole essere autenticamente tale, deve dimostrarsi pronto a sacrificare tempo ed energie per la propria vocazione, rinunciando a comodità e privilegi e non insequendo alcun vantaggio materiale. Oggi - si

chiede Tolstoj - qual è lo stato dell'attività artistica e scientifica? La risposta non è incoraggiante: "Il falso ruolo svolto nella nostra società dalle scienze e dalle arti deriva dal fatto che i sedicenti popoli civilizzati, guidati da studiosi e artisti, sono una casta privilegiata come i sacerdoti". Secondo Tolstoj, arte, scienza e religione sono infettate da una deleteria mentalità dogmatica che sta a loro fondamento e che rende necessaria una forte critica di ogni superstizione. L'arte ha smarrito la sua vocazione morale, si è allontanata dal popolo ed è stata ridotta a un gioco per minoranze privilegiate. È dunque necessario che essa recuperi la sua funzione originaria e che si riavvicini alla gente semplice. (Maurizio Schoepfflin)

Lev Nikolaevic Tolstoj
La verità della vita
Castelvecchi, 44 pp., 7 euro

Trova approdo al Quirino di Roma "Il crogiuolo" di Miller, tradotto da Masolino D'Amico e diretto da Filippo Dini. Nella sua dimensione politica e umana, questo testo del '53 traspare l'ossessione macartista degli anni di Truman ed Eisenhower nella Salem del Seicento, in Massachusetts. Qui furono infatti accusate di stregoneria e proccacciate oltre 140 persone. L'opera di Miller è a un tempo epica e autobiografica.
● Roma, Teatro Quirino. "Il crogiuolo", di Arthur Miller. Fino al 27 novembre
● info: teatroquirino.it